

PICCOLA STORIA DI UOMINI CONTRO.

FRANCESCO DONAT: DISERTORE O PATRIOTA ?

a cura di Angelo Nataloni

Molte, anzi moltissime storie della Grande Guerra sono finite nell'oblio fin da subito, mentre almeno altrettante sono state tramandate per via orale e resisteranno fino a quando il tempo non le dimenticherà. Qualcuna è stata trascritta e ne troviamo traccia nelle memorie così dette ufficiali o dotte, di altre ancora abbiamo testimonianza dai diretti interessati che le hanno lasciate scritte nelle loro lettere o nei loro diari. Difficilmente possiamo confrontare un episodio della Grande Guerra sull'una e sull'altra fonte, a meno che i protagonisti non si chiamino Cadorna, Capello e via dicendo. Impossibile mettere a confronto una vicenda se poi questa è stata volutamente cancellata dalla storia. Impossibile o quasi. Quella che segue è infatti la storia di Francesco Donat che non era un generale, che non ha neppure preso una medaglia, ma la cui vicenda è possibile leggerla attraverso vari punti di vista. Una storia che credo valga la pena trascrivere e ricordare.

Ma iniziamo quasi dalla fine. Ai primi giorni dell'ottobre 1917 la torpediniera TB11 (la sigla TB sta per "torpedoboot", cioè nave silurante) dell'imperialregia marina austro-ungarica attraversò l'adriatico e si consegnò alle forze italiane al largo di Potenza Picena. In casi simili la vicenda avrebbe avuto grande eco sulla stampa, soprattutto a scopo propagandistico, si sarebbe plauso all'azione rischiosa e i protagonisti avrebbero conseguito medaglie e pure qualche lira. Ma in questo caso no: per evitare rappresaglie del governo austro-ungarico nei confronti delle famiglie dei marittimi, l'allora ammiraglio Paolo Thaon di Revel chiese che non venisse fatta menzione alcuna di quanto accaduto (Fig. 1). Stessa cosa fece in una lettera riservatissima il Sottocapo di Stato Maggiore della Regia Marina Cusano Visconti agli Addetti Navali francese e britannico (Fig. 2). Ecco perché parlo di una storia volutamente cancellata dalla storia.



Fig. 1 – Lettera dell'ammiraglio Paolo Thaon di Revel al Presidente del Consiglio dei Ministri perché non fosse fatta menzione dell'ammutinamento dell'equipaggio della torpediniera al fine di evitare rappresaglie del governo austro-ungarico nei confronti delle famiglie

A guidare l'ammutinamento o diserzione comunque la si voglia chiamare c'era Francesco Donat, un istriano. Donat era nato a Felicia nell'aprile del 1888 e come suddito dell'impero danubiano era stato richiamato alle armi nel 1914. Destinato in marina fu imbarcato fin dall'inizio sulla TB11 con la

quale partecipò a numerose missioni di rifornimento delle guarnigioni di Cazza, Lagosta, Lissa, Punta Bianca, Vallegrande, Zuri, di alcuni isolotti prospicienti Zara, oltre che alla vigilanza degli sbarramenti del porto di Sebenico ed infine alla scorta di diverse unità. In quel 1917 Donat era capo silurista della TB11.

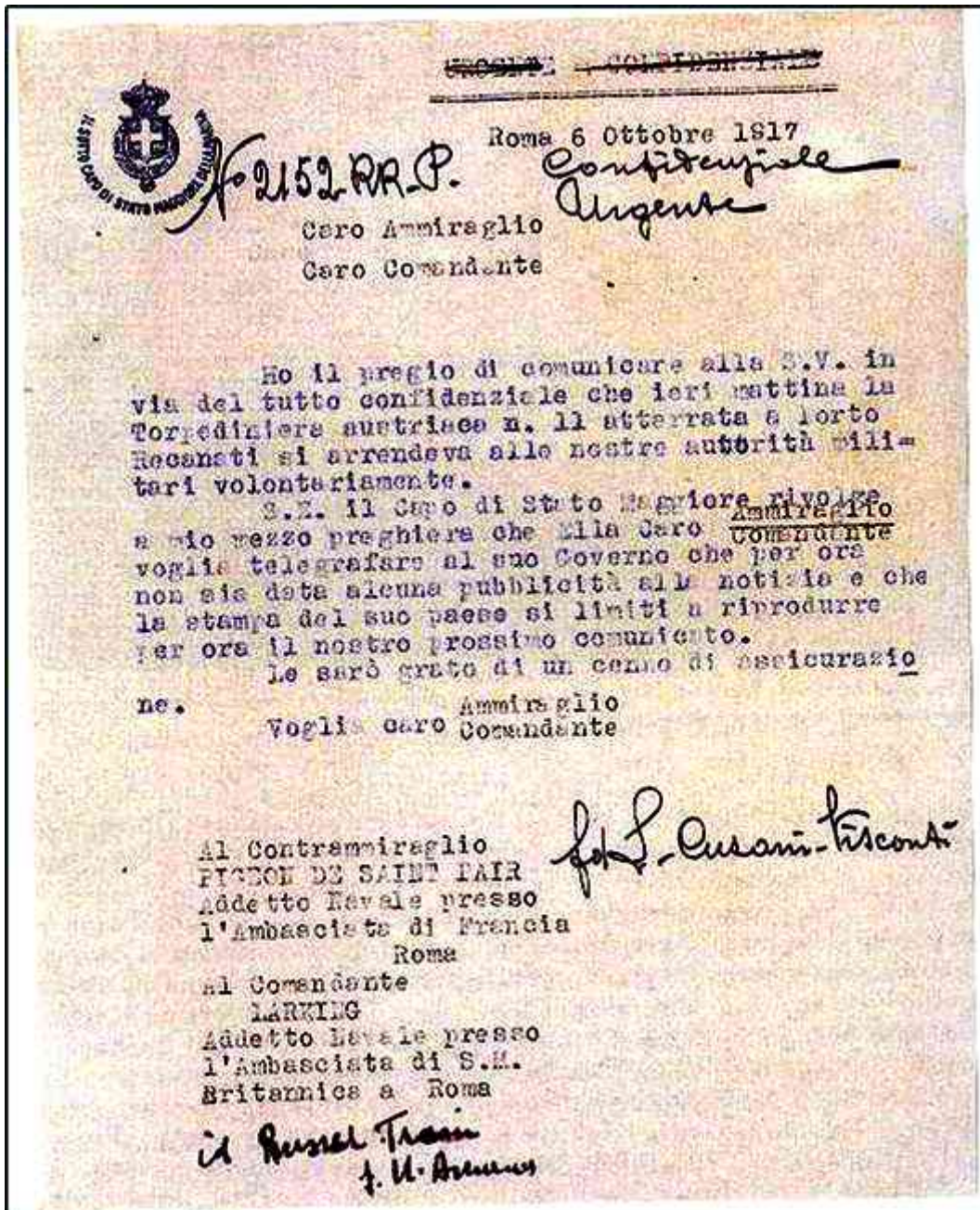


Fig. 2 – Lettera riservatissima del Sottocapo di Stato Maggiore della Regia Marina Cusano Visconti agli Addetti Navali francese e britannico perché fosse vietata la diffusione della notizia della resa della TB 11

Quella che segue è la storia diciamo ufficiale di Francesco Donat, raccontata dal giornalista storico Marco Gemignani ¹:

[...] A causa della stanchezza per la guerra e della scarsità del vitto egli (Francesco Donat) cominciò, con il passare del tempo, a progettare un piano per disertare in Italia con la silurante e con l'intero equipaggio.

Per questo motivo il sottoufficiale nel maggio 1917 si incontrò a Sebenico durante la franchigia a terra con il cuoco di bordo, Bogumil Brkl che aveva idee simili alle sue, e gli espose il suo progetto per fuggire in Italia con la torpediniera.

Brkl all'inizio pensò che fosse si trattasse di uno scherzo, però vedendo la convinzione di Donat si rese conto della serietà della proposta e si persuase che questo piano fosse attuabile, così promise all'istriano di dargli il suo appoggio.

I due cominciarono quindi a contattare altri membri dell'equipaggio, e capirono che era importantissimo avere la complicità del radiotelegrafista di bordo, poiché però quello imbarcato al momento era viennese ritennero che non sarebbe stato possibile renderlo partecipe del complotto.

Donat, che godeva della fiducia del Comandante della torpediniera, cominciò allora a fare pressioni su Simmel affinché sostituisse il radiotelegrafista con una persona di maggiore fiducia.

Così, durante una sosta a Pola, sbarcato il viennese, Donat riuscì a far salire a bordo un bosniaco, Dusan Jerinie, che fu in breve messo al corrente del progetto di fuga.

Nel frattempo Brkl contattò l'assistente di macchina moravo, Bogumir Petrla, che dette il suo assenso alla partecipazione al complotto: successivamente furono informati del piano anche i marinai Leopold Tursic (sloveno) e Joseph Pencak (carpatico della Rutenia), che parimenti accettarono di far parte del gruppo.

Donat avvertì del progetto anche un suo amico polese imbarcato sulla nave officina Vulcan, basata a Sebenico, porto dove la TB 11 si recò in agosto appena terminate le riparazioni effettuate a Pola.

1

“La diserzione della torpediniera TB11” di Marco Gemignani, Bollettino d'Archivio della Marina, Giugno 1995.

COME AVVENNE LA FUGA DELLA TORPEDINIERA AUSTRIACA N. "11".

II. parte del racconto

Appena arrivato in porto d'Ancona feci il mio dovere di avvertire che gli Austriaci preparavano una grande offensiva, (che poi era quella di Caporetto). Più tardi invitato dagli ufficiali diedi loro tutti i chiarimenti sui campi delle mine, dei sbarramenti e di tutte le batterie costiere, che erano a mia conoscenza. Dopo due giorni partimmo in treno per Venezia.

A Venezia si era formata una Commissione la quale ha preseduto ad un interrogatorio di tutti i miei compagni ed anche dei miei avversari, interrogando ognuno, prima come si svolse il fatto, e poi con le carte in tavola sulle posizioni nemiche. Queste interrogazioni hanno durato circa due settimane, un giorno era presente anche il Tenente di Vascello Cav. Pietro Palese volontario Triestino. Dopo finito l'interrogatorio ci hanno fotografati, e da questo momento non vidi nessuno delle Autorità.

Verso il 29 ottobre venne un ordine telefonico che in tutta fretta dovevamo partire per ignota destinazione. Dopo imbarcati sul treno ho saputo da parte dei carabinieri che ci accompagnavano, che eravamo diretti a Sulmona. Il motivo di quella fretta l'ho saputo più tardi, e cioè a Bologna, perchè qui vidi due treni carichi di profughi del Friuli, i quali mi hanno raccontato il disastro di Caporetto. (come mi trovai io in quel momento s'immagini il lettore).

Arrivati a Sulmona dopo un viaggio di 26 ore, fummo consegnati in Caserma Umberto 1° che era un Reparto di disertori. I carabinieri avevano con loro un documento per il Capo Reparto che ordinava di farci un trattamento di favore, e più di tanto nulla, fuorchè il nome e cognome, senza grado, senza categoria, tanto basta sapere che il comandante del Reparto cap. Guardabassi mutilato di guerra, con tutta la buona volontà ha dovuto darci 15 cent. al giorno come a qualunque soldato semplice, e magari prigioniero di guerra. Egli aspettava giorno per giorno che venissero altre istruzioni per noi, egli diede degli

FIG. 3 – Pagina 1 della versione autografa dell'avvenimento redatta da Francesco Donat Tornati a Sebenico, Donat, Brkl, Petrla e il marinaio della Vulcan si riunirono diverse volte in un bosco della periferia della città al fine di mettere a punto il loro piano di fuga.

L'ultimo convegno fu tenuto l'8 settembre 1917 e vi parteciparono anche Tursic, Pencak e Jerinec. Tutti insieme decisero di tentare la diserzione il 22 di quello stesso mese, perché la loro torpediniera sarebbe dovuta uscire in mare aperto per una missione.

anticipi, ha sollecitato a ciò che venissero le nuove istruzioni per noi, ma tutto invano eravamo dimenticati. Così fino a questo momento il trattamento di favore consisteva in due ore di passeggiata in compagnia accompagnato da un soldato disarmato, il rancio come tutti gli altri, ed il trattamento di disfavore consisteva in questo: che per esempio io con il grado di sergente prendevo 15 cent. al giorno invece un prigioniero di pari grado ne prendeva 50. Più tardi il Cap. Guardabassi ricevette il cambio, ed il nuovo Comandante, per farci più contenti ci fece accompagnare alla passeggiata da due soldati con baionetta innestata.

Un giorno capitò a Sulmona un Capitano di carabinieri (però deve essere stato Capitano di Marina) il quale ha chiesto informazioni sul porto di Buccari, e siccome noi eravamo tutto il tempo della guerra a Sebenico, non potevamo dare alcuna informazione, però avevamo con noi un tedesco della Boemia il quale ha voluto essere annunciato come disertore, e questi sapeva la posizione di Buccari. Difatti dopo alcuni giorni lo fecero andare a Venezia, e di lui non ho saputo più nulla. (più tardi ho letto nei giornali la spedizione di Buccari con Gabriele d'Annunzio).

Gli ultimi giorni di gennaio venne a fare un'ispezione il Generale Spingardi Comandante della Commissione Centrale Prigionieri di Guerra (ora defunto) ed egli ci fece pagare la cinquina secondo il grado di ognuno.

In marzo 1913 il Reparto disertori venne trasferito da Sulmona a Servigliano, e qui mi sono diviso dai miei migliori compagni: i due boemi partirono per Provincia di Puglia, dove si trovava un Reparto esclusivamente di boemi, e li formavano le loro legioni che poi andarono sul fronte a combattere contro l'Austria, ed io con i rimanenti partii per Servigliano. Qui incominciò subito la discordia fra me ed i slavi, essi volevano che io m'inscrivessi anche di nazionalità slava, ciò che io naturalmente mi rifiutai, essi volevano fare una rela-

Fig. 4 - Pagina 2 di quanto riportato nella didascalia della Fig. 3

Donat contattò infine il capocannoniere serbo, Pietro Gwozdic che, pur essendo una persona molto valida, aveva il grave difetto di cambiare idea continuamente, per cui l'istriano lo mise al corrente del progetto di fuga solo pochi giorni prima che questo fosse attuato.

Alle 23:00 del 20 settembre, due giorni prima della data fissata per la diserzione, il comandante Simmel chiamò Donat e gli ordinò di fare i preparativi per far salpare la TB11 alle 8:00 del mattino seguente.

Il capo silurista avvertì i suoi complici di questa partenza imprevista, per cui l'esecuzione del piano dovette essere anticipata". [...]

zione e mandare al Comitato jugoslavo a Parigi, per fare gli interessi degli slavi. Visto che non si andava più di accordo (prima avevo promesso loro di non abbandonarli mai, perchè non conoscevano la lingua) feci una domanda alla Commissione Centrale dei Prigionieri di Guerra, e appoggiata benevolmente dal Comandante del Reparto, venne accolta favorevolmente, e in tempo di una settimana partii per Roma.

Arrivato a Roma il 29 aprile, fui consegnato alla Commissione Centrale dei Fuorusciti Adriatici e Trentini, e occupato presso l'Associazione Politica Italiani Irredenti. Appena vennero a conoscenza al Ministero Marina mi fecero chiamare, e qui un Ufficiale in borghese mi raccomandò di non dire a nessuno cosa ho fatto né come, il motivo di questa raccomandazione non la domandai perchè io lo credevo sempre lo stesso, e cioè questo: (sopra ho dimenticato scriverlo) appena arrivati a Venezia i giornali hanno scritto che la torpediniera fu catturata, io protestai e mi fu risposto che scrivono così per non dare disturbo ai miei familiari, e per questo non feci caso!

In maggio 1918 incontrai a Roma il Tenente di Vascello Palese, egli nel sentire che ero internato fino a quell'epoca si meravigliò e mi disse che la Commissione a Venezia in presenza sua aveva destinato di darmi 50.000 lire quale ricompensa, la qualcosa io non ho mai aspirato, mi sono preoccupato sempre soltanto di essere unito alla mia vera Patria. In questa occasione pregai il cap. Palese acciocchè mi prendesse con lui imbarcato, feci anche la domanda alla Commissione Centrale dei Fuorusciti per essere arruolato nella R. Marina, tutto invano. Fui presentato anche alla Delegazione Inglese a Roma dal Sig. Avv. Dott. Antonio Quarantotto residenti a Pola, per tenere comunicazione fra l'Istria e l'interno, anche questo andò finire in nulla.

Nell'anno 1919 al 8 di gennaio partii per Pola con una lettera di raccomandazione rilasciata dal Ministero della Marina dietro l'interessamento del Sig. cav. Giovanni Timeus, diretta al Sotto-Ammiraglio Notarbartolo, con questa mi presentai ed ottenni un posto d'impiego presso il locale R° Arsenale.

Pola 5 febbraio 1925.

f°) DONAT FRANCESCO.

Fig. 5 – Pagina 3 di quanto riportato nella didascalia della Fig. 3

In seguito ad un altro contrattempo il piano scivolò al 1° ottobre quando finalmente la silurante prese il mare per un pattugliamento di routine. Seguirono ore concitate durante le quali una parte dell'equipaggio, sempre sotto la direzione di Donat, mise in pratica il piano di fuga neutralizzando senza spargimento di sangue coloro che si sapeva si sarebbero opposti, il comandante in primis. Il racconto di Gemignani ci dice che furono momenti duri e concitati dove la sensazione di avercela fatta si alternò al timore di essere stati precocemente scoperti con conseguente fallimento. Un fallimento che avrebbe voluto dire la forca. Donat e suoi lo sapevano ed era per questo motivo che predisposero anche delle cariche per autoaffondare la silurante nel caso che tutto fosse perduto. Non si sarebbero fatti prendere vivi, ma è doveroso riportare che Donat promise ai "prigionieri" che semmai li avrebbe lasciati liberi onde non far fare a loro la stessa fine.



Fig. 6 – La TB 11 al suo arrivo a Venezia

Ma alla fine tutto filò liscio e la costa italiana apparve all'orizzonte. Ammainata la bandiera austriaca fu issata quella bianca. Che poi un bandiera non era, ma si trattava della tovaglia da pranzo del comandante. Dopo un primo momento di incomprensione dettato dal fatto che gli italiani pensarono che l'unità nemica fosse in avaria, la silurante fu presa in

consegna dai carabinieri e l'equipaggio trasferito a terra con destinazioni diverse: gli ammutinati da una parte, i prigionieri dall'altra.

Dal racconto di Geminiani emerge chiaramente che Francesco Donat fu l'ideatore, l'artefice e il conduttore del piano, la cui unica motivazione fu sostanzialmente determinata nel solo desiderio di fuga per via dei maltrattamenti disciplinari e del vitto insufficiente. Un piano nato a guerra avanzata. Di sentimenti patriottici neppure l'ombra. Ed infatti a tale proposito lo stesso Geminiani sottolinea che *“appena giunti ad Ancona tutti i marinai furono interrogati sui reali motivi che li aveva portati a disertare. Concordemente risposero che erano stanchi della guerra, dei maltrattamenti che subivano, e della scarsa quantità e qualità del cibo che veniva loro somministrato; precisarono però che essi non intendevano assolutamente combattere per l'Italia”*.

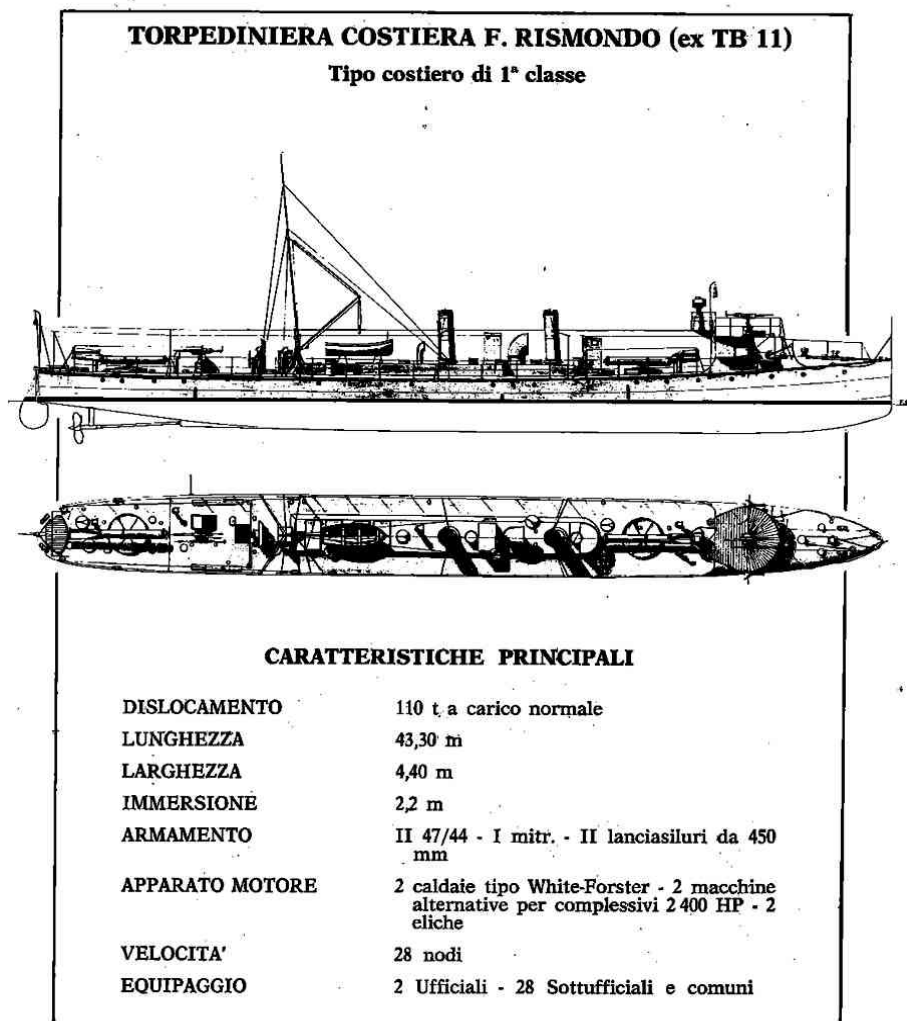


Fig. 7 – Scheda caratteristiche tecniche della Torpediniera costiera F. Rismondo (ex TB11)

Questa è invece la versione di ben altro tenore dello scrittore Giuseppe Nider ², che si basa sui racconti e sulla testimonianza scritta di Francesco Donat (Fig. 3, 4 e 5) nonché della sua famiglia:

[...] “L’idea della fuga, della diserzione, non importa in quale forma, in Donat era maturata già nel 1914, quando l’Austria aveva invaso la Serbia. Non gli garbava la guerra e meno che meno crepare per una Patria che non aveva mai considerato sua. Era veneto, lui, veneto, dell’Istria, Italiano insomma! Se quel maledetto Napoleone non avesse regalato la Repubblica di San Marco all’Austria con il trattato di Capofornio ... suo nonno, quando era arrabbiato con qualcuno, in casa o fuori, usava bestemmiare contro Napoleone ... - Quel porco de Napoliòn – Suo nonno come si sarebbe comportato? ... Bisognava fuggire assolutamente, andare in Italia finché era neutrale perché poi, se fosse entrata in guerra contro l’Austria, l’impresa già estremamente difficile, sarebbe diventata impossibile. Molti suoi conterranei, lo sapeva, in un modo o nell’altra ce l’avevano fatta, ma loro non erano imbarcati su una torpediniera come lui .. la torpediniera ... in quel momento no, ma il 24 maggio 1915 l’Italia dichiarava guerra all’Austria! ... L’idea della torpediniera lo ossessionava. Sai che beffa sarebbe stata per l’Austria! Con un pugno di uomini decisi tutto era possibile anche ... penzolare da una forca.

Francesco Donat era l’unico istriano a bordo; il resto dell’equipaggio era formato da Boemi, Croati, Ungheresi ... il mosaico dell’impero asburgico. Una torre di Babele nella quale i marinai si intendevano usando un gergo in cui, stranamente, prevaleva il dialetto veneto, storpiato fin che si vuole, ma veneto. La maggior parte dei suoi compagni quasi certamente la pensava come lui, ma nelle imprese rischiose, specialmente quando è in gioco la pelle, un MA c’è sempre a creare dubbi, tentennamenti ...

Deciso a realizzare il suo progetto, Donat cominciò ad osservare, a studiare i suoi compagni, a fare singoli sondaggi, alla larga, a dire mezze frasi, così buttate là nei discorsi, nelle chiacchiere di bordo e nelle osterie che frequentavano durante la libera uscita, per saggiare i sentimenti

2

dell'equipaggio, in generale, e di certi elementi in particolare. Si rese conto che gente decisa, su cui fare affidamento, a bordo non ce n'era molta. Intanto la torpediniera continuava la sua spola regolare.

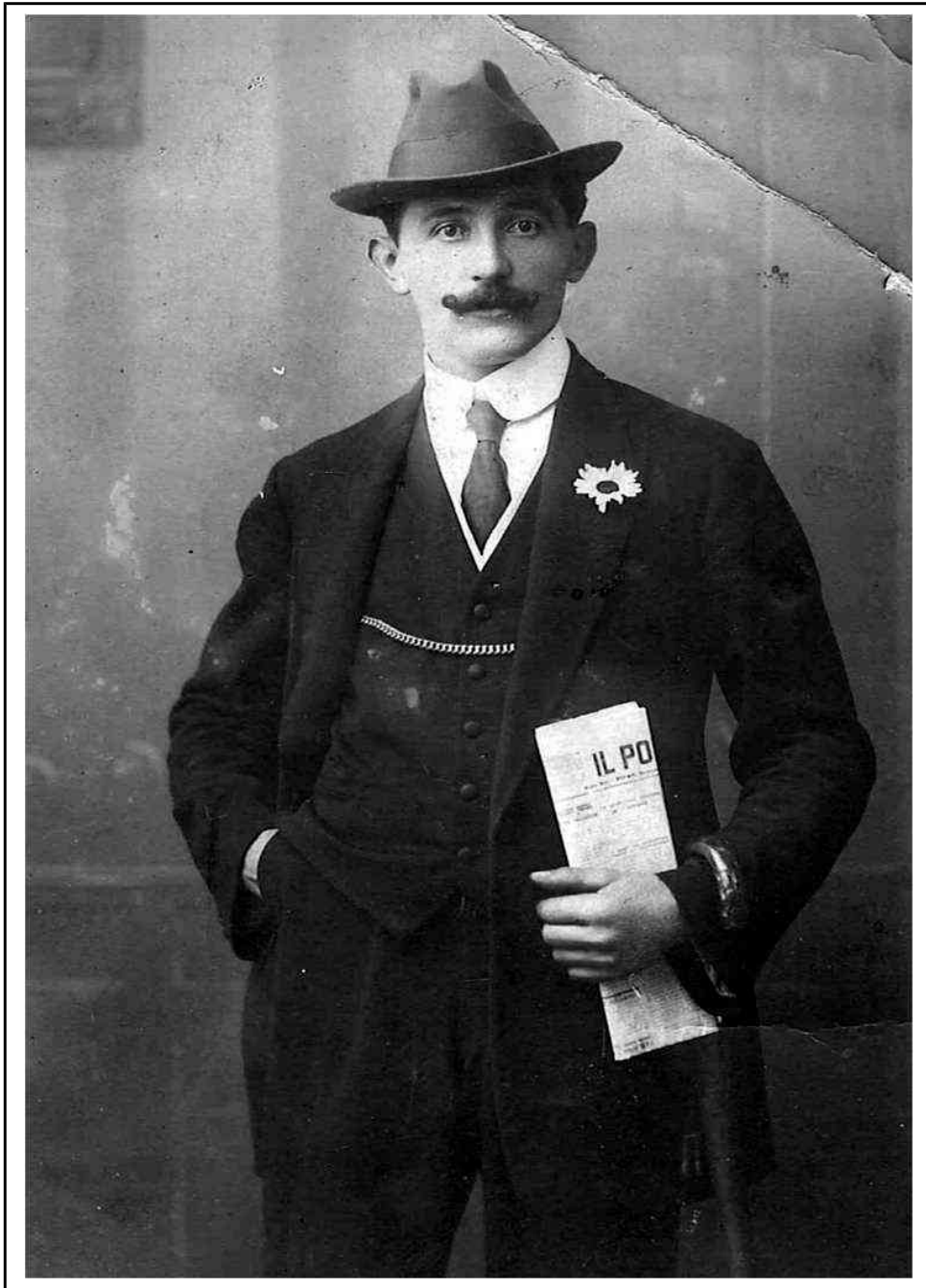


Fig. 8 – Francesco Donat. La data annotata sulla foto originale la fa risalire al 1914.

Nel proseguo del racconto, Donat ricorda l'approccio con il già citato Brkl e gli altri, la messa a punto del pianto per conquistare la silurante, ma il tutto possibilmente indolore: *“Gnente sangue, gnente morti, gnente violenza, gnanche con i uficiai ... solo quel poco che ocori !”*. Il resto del racconto è

storia nota, il perfezionamento del piano, il primo tentativo, il secondo, le ansie, le paure e l'arrivo sulle coste italiane.

A differenza del racconto del Gemignani, questo invece, pur lasciando di fatto inalterato il corso degli eventi storico-cronologici, ci descrive un Francesco Donat animato fin dal 1914 dal desiderio di fuga verso l'Italia, una fuga magari beffarda, ma possibilmente incruenta. Maltrattamenti e scarso cibo non potevano essere già ipotizzati in quel 1914, ma divennero probabilmente una concausa aggiuntiva, soprattutto per gli altri compagni di ammutinamento.

Per la cronaca, dopo la consegna della nave alle autorità italiane che la trasferì a Venezia per poi ribattezzarla con il nome di Francesco Rismondo (Fig. 6 e 7), Donat seguì il destino dei suoi compagni prima a Sulmona poi a Servigliano. All'inizio del 1918 però, causa attriti etnici venutisi a creare tra i "disertori", chiese ed ottenne di essere trasferito a Roma per essere impiegato presso la Commissione Centrale dei fuoriusciti adriatici e trentini. Qui fu informato che si era pensato di attribuirgli un premio di 50.000 per aver consegnato intatta ai nostri Comandi la torpediniera nemica. Tuttavia tale somma non gli fu mai consegnata, ma nel 1919, dietro interessamento della Marina che così volle ricompensarlo per quell'atto, Donat fu assunto come impiegato avventizio presso l'Arsenale di Pola, ormai italiana. Si sposò con Giovanna Paronich, ebbe tre figli. In Istria lavorò presso l'Arsenale fino al 1943, quando venne licenziato dai tedeschi come ritorsione per quei fatti accaduti ben ventisei anni prima. I tedeschi non avevano dimenticato. Nel 1947 abbandonò Pola con il grande esodo degli italiani per essere trasferito nel campo profughi di Taranto dove trovò lavoro presso l'Arsenale militare di quella città. Andò in pensione all'inizio degli anni '50 e alla fine degli anni '60 si spostò a Roma dove, nel marzo del 1970, per dirla con le parole di Giuseppe Nider, salì *"come passeggero, sull'invisibile vascello che porta a lidi lontani, dove grava la fitta nebbia del grande mistero"*.

La figlia ha spostato un alto ufficiale della Marina Militare italiana, uno dei primi comandanti dei COMSUBIN, gli arditi incursori della Marina, mentre due suoi nipoti hanno intrapreso la carriera militare, anch'essi come ufficiali di marina.

Ma per non farci mancare nulla ecco in ultimo, la testimonianza di Sergio Donat nipote di Francesco che così parla del nonno: *“Mio nonno mi diceva sempre, in dialetto, - mi son 'talian -, - mi ero talian -, e ci ricordiamo chiaramente io, i fratelli e i cugini, il suo evidente orgoglio nel raccontare quella che lui riteneva una beffa inferta alla Marina austriaca.*

Mio nonno era l'unico italiano a bordo, quindi per gli altri ammutinati le motivazioni dovevano necessariamente essere altre.

Certamente le angherie del comandante, richiamate in documenti non italiani, il cibo scarso, il processo di disgregazione dell'impero, hanno rappresentato motivazioni aggreganti, ma mi sembrano complessivamente deboli.

In conclusione ritengo di poter affermare, anche per ricordi diretti, che l'azione ebbe certamente motivazioni politiche e irredentistiche nella figura di mio nonno, ma complessivamente ci furono anche altre motivazioni, e che al Governo e ai vertici militari di allora fece comodo, per diversi motivi, non ultimo quello di non dover sborsare una notevole somma di denaro quale ricompensa, sottacere la componente patriottica”.

E sono alla fine della storia con la domanda del titolo: Francesco Donat fu più disertore o più patriota ? Della sua vicenda, come riportato, abbiamo varie versioni che possono identificarlo tanto in un senso quanto nell'altro. Tuttavia di mio penso che quell'azione attuata grazie ad una organizzata premeditazione e non nata da una casuale disperazione tipica di una precipitosa fuga o di una diserzione, sia stata ispirata più da un senso di italianità, come dimostra la foto in Fig. 8 che lo ritrae alla fine del 1914 con il giornale italiano Il Popolo d'Italia, piuttosto che da un sentimento di sola protesta contro il vitto e il maltrattamento. I detrattori potrebbero dire che Donat conseguito il suo obiettivo, cioè raggiungere l'Italia, si rifiutò poi di

imbracciare il fucile e lanciarsi all'attacco gridando "Avanti Savoia". E' vero, ma non certo per viltà o per codardia, avendo rischiato consapevolmente la pelle nel progettare e portare a termine l'impresa. Immagino che Donat nel suo profondo si sentisse italiano e che non volesse sparare agli italiani, ma dopo perché sparare ai suoi compaesani istriani? che poi è sempre stato il dilemma della gente di confine chiamata a combattersi senza un perché. A tal proposito, è ancora il nipote che parla: *"non mi dispiacerebbe l'idea che mio nonno fosse una sorta di irredentista pacifista, in fondo, come risulta da documenti ufficiali che ho recentemente consultato, si dichiarò proprio un pacifista"*.

Ringraziamenti:

A Sergio Donat per avermi messo a disposizione tutto il materiale di quest'articolo.